

# **La nostra redazione intervista i Garanti dei diritti regionale e comunale**

*Il 5 aprile la redazione di Ne vale la pena ha incontrato i Garanti dei diritti delle persone private della libertà personale, Roberto Cavalieri e Antonio Ianniello, nominati il primo dall'assemblea legislativa della regione Emilia Romagna e il secondo dal consiglio comunale della città di Bologna; sono quindi entrambi figure istituzionali direttamente coinvolte nella realtà detentiva locale e nelle problematiche che caratterizzano la vita dell'istituto Rocco d'Amato.*

*È stata un'importante occasione di scambio di informazioni e di punti di vista su diverse questioni, di cui riportiamo di seguito i passaggi più significativi.*

**Quali sono le competenze del garante comunale e quelle del garante regionale? Quali sinergie possono essere attivate fra i due ruoli?**

Le norme prevedono che i Garanti esercitino funzioni di garanzia agendo in piena autonomia, ascoltando, facendo controlli, ricevendo segnalazioni non necessariamente solo dalle persone detenute, ma anche da agenti, educatori, psicologi, familiari; in un certo senso è stato superato il tabù secondo il quale il garante interloquisce solo con i detenuti, dal momento che tutti gli attori del sistema possono concorrere alla tutela dei diritti nell'ambiente detentivo, unitamente al progressivo miglioramento delle condizioni di vita negli istituti. Altro ambito di intervento molto importante è la sensibilizzazione della società esterna sulla realtà carceraria, anche per ricercare e sollecitare opportunità per la costruzione di percorsi di reinserimento. Quindi i garanti non hanno potere autoritativo, ma possono agire per sensibilizzare e orientare l'azione della rete istituzionale di riferimento, e in particolare le direzioni di

istituto e la magistratura di sorveglianza. Di tutta l'attività svolta il Garante rende conto nella sua relazione annuale.

Il Garante regionale e quello comunale non sono ovviamente legati da un rapporto gerarchico, ma agiscono all'insegna della collaborazione e del rafforzamento reciproco delle azioni che vengono via via intraprese; esiste un vero e proprio accordo di collaborazione fra il Garante regionale e i Garanti comunali già in carica (Bologna, Piacenza e Ferrara), in attesa di ulteriori nomine (Parma e Rimini). Importante, in tal senso, è assumere congiuntamente posizioni pubbliche, per ottenere maggiore efficacia di intervento.

In tal senso opera anche il coordinamento nazionale dei garanti territoriali, di cui è portavoce Stefano Anastasia, Garante della Regione Lazio.

**Roberto Cavalieri, lei è fresco di nomina; quali sono gli elementi su cui intende prioritariamente concentrarsi nel suo mandato?**

Sono due le priorità su cui cercherò di concentrare la mia azione, senza ovviamente trascurare tutte le problematiche che strutturalmente caratterizzano la vita detentiva.

In primo luogo vorrei operare per l'affermazione dei diritti delle minoranze della popolazione detenuta, considerando tutti gli aspetti che possono incidere sulla condizione di ulteriore marginalità rispetto all'emarginazione che il carcere impone a chiunque ci vive; mi riferisco in particolare alla sfera etnica, sessuale e religiosa. Si tratta di superare l'idea che le persone detenute siano una categoria indistinta che possa essere gestita standardizzando ciò che invece, come per le persone che vivono all'esterno, è unico e non può che essere individualizzato. L'istituzione tende ad appiattare le differenze ma questo approccio è un grande ostacolo all'efficacia degli interventi di trattamento e alla qualità della vita negli istituti.

Il secondo obiettivo riguarda l'affermazione dei diritti dei

cittadini detenuti, che è ovviamente l'ambito d'azione precipuo del Garante; vorrei in particolare agire per uniformare le differenze che in questo campo sono evidenti da istituto a istituto; certo le specificità dipendono da tanti fattori ma credo che siano in primo luogo legate alla mentalità delle direzioni: occorre cercare di realizzare una "parità di servizio minimo" per le persone detenute, a prescindere dall'istituto a cui la persona è assegnata.

So bene che anche il raggio d'azione del volontariato è diverso da istituto ad istituto, e che in alcune realtà le difficoltà sono inspiegabilmente più consistenti che in altre: al volontariato però mi sento di dire che occorre una maggiore incisività di azione, da realizzare tramite un rafforzamento della conoscenza e della collaborazione fra associazioni e, soprattutto, nella rendicontazione puntuale di ciò che viene fatto, proprio per valorizzare il capitale di tempo ed energie che vengono profusi per il funzionamento del sistema. Occorre che l'istituzione conosca con precisione quale è la portata del contributo del volontariato e, soprattutto, cosa sarebbe il carcere se improvvisamente tutte queste risorse venissero meno. Il volontariato deve finalmente diventare un soggetto non ancillare, ma che agisce allo stesso livello degli altri attori del sistema.

**In questi anni, a partire dai tavoli degli stati generali sull'esecuzione penale del 2016, abbiamo vissuto momenti in cui la speranza sul reale cambiamento del sistema detentivo si è riaccesa, salvo poi rimanere delusa. La riforma del 2018 cosa ha prodotto? Cosa ci possiamo aspettare per il nostro oggi? Sembra che ciclicamente vengano attivate iniziative per l'analisi dello status quo e per l'elaborazione di proposte di cambiamento che poi rimangono nel cassetto. Oggi, concretamente cosa sta accadendo?**

Traducendo la domanda in modo più terra terra, potremmo chiederci quale è, oggi, lo stato d'animo con cui un garante affronta il proprio compito alla luce della situazione complessiva e delle diverse occasioni mancate citate. Non

neghiamo che non è facile essere ottimisti. A partire dalla sentenza Torreggiani del 2013, che ha condannato l'Italia per le condizioni di vita delle persone detenute negli istituti, come è cambiata fino ad oggi l'offerta trattamentale? Perché l'impressione è che si sono aperte le celle per consentire ai detenuti una maggiore libertà di movimento in sezione, ma che fuori dalla cella non è cambiato un granché nei percorsi di reinserimento, che è il vero fine della detenzione. Di cosa, allo stato, ci potremmo accontentare? Forse di archiviare, speriamo presto, il periodo Covid con il riconoscimento, anche per le persone detenute, come per moltissime altre categorie di cittadini, di un indennizzo. In questo caso si tratterebbe del riconoscimento della liberazione anticipata speciale, come a suo tempo fatto in occasione della sentenza Torreggiani. È ancora da discutere l'entità, ma questo è l'ambito in cui a nostro parere si dovrà agire per riconoscere anche ai detenuti un ristoro per gli enormi disagi sofferti in pandemia. Negare questo riconoscimento sarebbe una grave responsabilità della politica. Occorre solo trovare il percorso legislativo più idoneo per attuare l'intervento.

Anche il maggior ricorso alle tecnologie per garantire il contatto con i familiari, sperimentato in pandemia, dovrebbe diventare una misura strutturale.

Con un emendamento al decreto mille proroghe è stata protratta fino al 31 dicembre la durata delle licenze e dei permessi premio straordinari per le persone che positivamente hanno vissuto negli ultimi due anni la situazione di semilibertà o in misura alternativa. Alla luce del fatto che nulla è successo e che non c'è miglior prova di reinserimento che aver trascorso positivamente questo periodo fuori dal carcere, sarebbe veramente assurdo tornare indietro riportando gli interessati alla condizione detentiva o semidetentiva.

La ministra Cartabia ha attivato un percorso a tappe che fa ben sperare, considerando in particolare la nomina di Carlo Renoldi alla direzione del DAP (Dipartimento Amministrazione

Penitenziaria) e l'attivazione della Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario presieduta da Marco Ruotolo, che nel dicembre scorso ha presentato una proposta di revisione dell'attuale regolamento di attuazione dell'Ordinamento penitenziario, che risale al 2000.

**La commissione Ruotolo ha prodotto una proposta della revisione del Regolamento del 2000. Come la giudicate? Quali sono a vostro parere gli aspetti maggiormente innovativi? Ma soprattutto quali sono le possibilità che qualcosa cambi realmente e in quali tempi?**

Molto sinteticamente e rimanendo nell'ambito di misure che possono essere attuate fin da subito senza necessità di complessi interventi organizzativi possiamo elencare:

- la possibilità della partecipazione dei volontari alla valutazione dei percorsi dei detenuti nell'ambito del GOT (Gruppo di Osservazione – Trattamento)
- la possibilità di rinnovo del permesso di soggiorno per i detenuti stranieri
- l'aumento delle ore di colloquio e delle telefonate anche quando si tratta di detenuti o internati per uno dei delitti previsti dal primo periodo del comma 1 dell'art 4 bis, che verrebbero così equiparati a tutti gli altri
- speciale cura quando il colloquio si svolge con prole di età inferiore a 14 anni
- l'aumento a 15 minuti della durata delle telefonate
- l'introduzione della possibilità immediata di contattare i congiunti per i "nuovi giunti" o dalla libertà o da altre carceri
- l'introduzione di permessi per "eventi particolari", con ampliamento delle fattispecie già previste per i permessi GMF (Gravi Motivi Familiari)
- la modifica del procedimento disciplinare con la possibilità dell'audizione di testimoni
- l'aumento delle giornate annue di permesso premio (da 45

a 60).

**Per quanto riguarda in specifico la Dozza riteniamo che il principale problema sia ormai da anni la carenza di educatori? Come mai è rimasta lettera morta l'ordinanza 2016/1008 della dott.ssa Napolitano che così recita:**

*“Sicuramente il deliberato organico di 11 funzionari giuridico pedagogici, ferma restando la consistenza della popolazione detenuta attuale, è già da reputare inadeguato e dovrebbe essere rivisto dalle Autorità competenti. Nelle more, tuttavia, anche mantenendo ferma tale datata valutazione ministeriale, e valorizzando come equa la correlata espressa proporzione di 11 educatori rispetto a 489 detenuti complessivi, occorre che siano adottati provvedimenti conseguenti dalle Autorità competenti volti ad assicurare a Bologna una presenza stabile di persone in servizio quali funzionari giuridico pedagogici in numero tale da potere adeguatamente, tempestivamente e sufficientemente, soddisfare, in particolare nei confronti di reclusi con condanne definitive, le esigenze trattamentali previste ex lege”. Questo è davvero un problema, che compromette ab origine la possibilità di assicurare a tutti un percorso trattamentale efficace. Non è possibile che in alcuni casi trascorrono due anni o più senza che il detenuto possa incontrare il suo educatore. E con una così evidente carenza quantitativa possono verificarsi gravi disparità trattamentali, Il sistema non è quindi in grado, per diversi motivi, di assicurare a tutti le stesse opportunità. Sappiamo che è in corso di ultimazione un concorso nazionale per l'assunzione di funzionari giuridico pedagogici e che sulla carta 2 o 3 unità dovrebbero essere assegnate alla Dozza, ma siamo ancora ben lontani dall'organico a cui faceva riferimento la Dr.ssa Napolitano ritenendolo comunque anche regime insufficiente dal momento che la popolazione realmente detenuta è di gran lunga superiore alla capienza teorica dell'istituto.*

**In che forma il detenuto può prendere parte attiva al percorso**

**trattamentale, anche consultando la documentazione che lo riguarda secondo i principi della L.241/90 sull'accesso agli atti amministrativi?**

A fronte di un reclamo di una persona detenuta il Magistrato di Sorveglianza di Bologna ha stabilito con l'Ordinanza n. 2019/2588 che si ritiene che debba essere data in visione la cartella personale reputando che in caso di sussistenza di documenti non ostensibili questi debbano essere specificamente individuati e dichiarati non disponibili alla visione con l'indicazione e l'esplicitazione dei motivi espressi dalla normativa di riferimento. Sono stati così considerati non ostensibili da parte della Direzione, esplicitando i motivi espressi dalla normativa di riferimento: le relazioni di servizio da cui hanno preso origine i procedimenti disciplinari; gli atti relativi ai trasferimenti e all'assegnazione presso l'istituto penitenziario e gli atti concernenti l'osservazione della personalità. Comunque gli atti concernenti l'osservazione della personalità sono inseriti nel fascicolo processuale e possono essere richiesti alla Cancelleria del Tribunale di Sorveglianza da parte del difensore.

**Come mai le graduatorie per l'accesso al lavoro, definite secondo i criteri stabiliti dal regolamento interno non vengono pubblicate? Sarebbe un bel segno di trasparenza che contribuirebbe a sgomberare il campo da retro pensieri sulla corretta gestione dell'assegnazione degli incarichi.** La pubblicazione delle graduatorie è opportuna nonché prevista dalla normativa di riferimento, per le ragioni che voi stessi avete esposto e sarà una delle diverse questioni che verrà affrontata nei prossimi mesi con la nuova Direttrice.

**Antonio Ianniello ha già avuto modo di conoscere Rosa Alba Casella, neo nominata Direttrice della Dozza?**

Sì, ho avuto modo di incontrarla e so che sta mettendo il massimo impegno per entrare appieno nella complessità delle questioni che caratterizzano un istituto così grande e

articolato. Era apprezzata a Modena per la scrupolosità con la quale ha interpretato il ruolo e anche per la conoscenza diretta delle vicende detentive delle persona detenute. Certo il contesto là era per certi versi meno complesso, ma sono certo che anche qui a Bologna lavorerà per accorciare la distanza che attualmente si misura fra l'istituzione e le persona, anche dando indicazioni specifiche in questo senso a tutti gli operatori, a partire da quelli dell'area educativa. Mi farò anche portavoce dell'invito che le avete formulato per incontrarla qui in redazione.

**Come si potrebbe sviluppare la partecipazione attiva delle persone detenute alla vita dell'istituto qui alla Dozza? Allo stato è pressoché nulla.**

Attuando in primis il regolamento interno, proprio laddove prevede l'istituzione e il funzionamento di commissioni, in particolare per il lavoro e per lo sport, tempo libero ed attività culturali. Anche su questo verrà fatta un'azione di sensibilizzazione sulla nuova Direzione.

Ci rincontreremo fra circa tre mesi per analizzare insieme se e in che misura le richieste saranno state accolte

**Il Garante nazionale Mauro Palma è stato alla Dozza e ha incontrato una rappresentanza di agenti. Ci saremmo aspettati di poter dialogare con lui a nostra volta. A vostro parere come mai non è stato possibile?**

Si tratta di un intervento svolto nell'ambito dell'attività ispettiva di pertinenza del Garante nazionale, in cui sono state senz'altro monitorati tanti aspetti di funzionamento dell'istituto, anche con l'accesso ai registri. L'esito dell'ispezione viene quindi inviata all'autorità competente unitamente alla formulazione di pareri e/o raccomandazioni. Dopo 30 giorni il rapporto viene pubblicato sul sito del garante con le eventuali risposte ricevute in merito dagli interlocutori istituzionali. Attendiamo quindi la pubblicazione ufficiale del report anche se dalle prime indiscrezioni è emerso che tanto c'è da fare per adeguare la

realtà dell'istituto alle opportunità offerte dal territorio.

---

# **Solidarietà alle vittime della guerra**

di Fabrizio Pomes / È passato oltre un mese dall'invasione russa dell'Ucraina e per noi detenuti c'è voluto tanto tempo per elaborare e metabolizzare quest'altra tragedia che sta colpendo il cuore dell'Europa dopo due anni di Covid che hanno stravolto le nostre vite e quelle delle nostre famiglie.

Certo le notizie dei TG contribuiscono ad alimentare un dibattito acceso sui motivi che nel XXI secolo possono spingere uno Stato ad invadere un altro Stato sovrano e soprattutto a dividere semplicisticamente tutti tra buoni e cattivi. Non vogliamo entrare in questa discussione a gamba tesa perché occorrerebbe una conoscenza geopolitica che non abbiamo e soprattutto perché vogliamo pensare che la guerra in quanto tale vada sempre aborrita al di là delle presunte ragioni degli uni o degli altri.

La reazione di condanna dell'Italia e dell'Europa in termini di sanzioni economiche alla Russia è condivisa pressoché unanimemente, mentre la scelta di aumentare al 2% del PIL la spesa militare e di inviare armi per la difesa dell'Ucraina è motivo di discussione e di divisione. Il papa, in nome di un pacifismo integrale e dello slogan «nessun'arma da noi perché la guerra deve uscire dalla storia», con il suo appello ha rifiutato sempre e comunque il ricorso alle armi. D'altra parte accordi internazionali già sottoscritti impongono agli Stati di investire nella propria difesa e di inviare armamenti convinti come sono che sia l'unico modo di sconfiggere Putin.

Anche in questo caso, non riuscendo ad avere una visione univoca sull'argomento dalle persone ristrette alla Dozza ci esimiamo dall'esprimere un giudizio partigiano. Certo è che tutti sono convinti che l'unica soluzione possibile da perseguire con ogni mezzo sia la pace da ricercare con trattative, negoziati e compromessi. Come, sono in tanti a sperarci ma pochi a crederci.

E intanto le immagini cruente dei bombardamenti sui civili di un Paese devastato scorrono giornalmente con dura crudezza; e soprattutto quelle di famiglie costrette a dividersi, con il papà a resistere al fronte e moglie e figli che con coraggio abbandonano tutto ciò che hanno faticosamente costruito per raggiungere Paesi in cui possano vivere lontani da questo incubo. Bambini, nei cui volti è evidente lo sgomento inconsapevole, ai quali sarà impedito di vivere i loro sogni perché stanno vivendo incubi. La paura è l'emozione più difficile da gestire. Il dolore si piange, la rabbia si urla, ma la paura si aggrappa silenziosamente al cuore segnandolo per sempre.

Ma anche nelle notizie, che filtrano dalla censura russa, di tanti giovanissimi di leva russi che stanno morendo al fronte e di tanti altri che stanno deponendo le armi e fuggono verso altri Paesi lontani da una guerra che, come disse Neruda, «è voluta dai ricchi che si conoscono e non si uccidono, e combattuta dai poveri che non si conoscono e si uccidono».

E tra tutte queste immagini di una violenza straordinaria, nelle lacrime e nelle morti è difficile trovare qualche buona notizia. Ma così come il contraltare ai camion militari con i corpi senza vita a causa Covid fu la risposta di positività dei cittadini uniti dall'«andrà tutto bene», anche in questo caso l'altra pagina è dedicata al mondo del volontariato che ha attivato da subito in tutto il mondo raccolte di fondi e ha inviato generi di prima necessità; di tanti che hanno voluto manifestare per la pace sfidando, come in Russia, anche la dura repressione; le porte di tante case che si sono aperte

per offrire ospitalità a chi fuggiva dalla guerra.

E allora, oggi come ieri con il Covid, questa grande capacità di ciascuno di noi di mettersi in gioco è la prova del fatto che di fronte alle tragedie viene sollecitata la dimensione più profonda dell'Io, in grado di trasformarsi in Noi. Generare ed amplificare una cittadinanza attiva e solidale è l'elemento fondante di una cultura di pace, una cultura capace di ragionare in termini di Noi e che valorizzi l'umanità come antidoto alla sopraffazione, all'egoismo, all'avidità, ad un'esistenza che ha perso il senso vero della vita.

---

# Lettera aperta della redazione di "Ne vale la pena" al cardinale Matteo Zuppi

Cardinale Zuppi,

Le rivolgiamo una preghiera perché con il suo carisma Lei possa collaborare a un processo di sensibilizzazione della politica rispetto al tema spesso ignorato delle carceri, sollecitando nell'immediato la definizione di **un nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario, a ben 22 anni dall'entrata in vigore del precedente**. Si tratta di uno strumento fondamentale per la vita nelle carceri, dal momento che è l'attuazione concreta dei principi e dei valori che fondano il sistema delle pene nel nostro Paese. La commissione Ruotolo, nominata a livello ministeriale per "l'innovazione del sistema penitenziario" ha licenziato, nel dicembre scorso, una proposta di revisione molto articolata, a

cui però adesso, occorre dare attuazione per evitare che anche questo lavoro rimanga solo nella sfera delle buone intenzioni, come purtroppo negli ultimi anni accade quasi sempre quando si parla di detenzione.

E' altresì importante che l'impegno politico verso il mondo carcerario si occupi anche della questione che ci ha accompagnato negli ultimi due anni, e cioè della pandemia, che ha cambiato la vita di tutti, ma ancor di più quella di chi si trovava già in condizioni svantaggiate. Nel piano dei ristori non può a nostro parere mancare il risarcimento delle condizioni di detenzione subite in questi due lunghi anni, certamente più gravi di quelle ordinarie vissute nella società libera, con effetti pesantissimi sull'equilibrio psico-fisico e sulle relazioni familiari di tante detenute e detenuti. Ci riferiamo in particolare alla liberazione anticipata straordinaria.

**Va inoltre superato definitivamente il meccanismo delle preclusioni assolute nell'accesso ai benefici penitenziari** anche per gli autori dei reati più gravi, così come indicato dalla Corte europea dei diritti umani e dalla Corte costituzionale; più in generale va perseguito l'obiettivo della progressione dell'azione penale per la generalità della popolazione detenuta.

Il sistema della pena intesa come retribuzione del male con il male, che toglie o limita a chi la subisce diritti fondamentali connaturati alla dignità della persona, non risponde in alcun modo alle finalità che si vorrebbero perseguire. Non svolge funzioni di prevenzione generale dal momento che reati, anche gravi, vengono comunque commessi anche se vengono minacciate pene elevate; non svolge funzioni di prevenzione speciale e non serve a riabilitare le persone, visto l'alto tasso di recidiva, costa tantissimo alle persone che la subiscono e all'intera collettività; non ha alcun effetto riparativo nei confronti della vittima. **Occorre abbandonare l'idea che infliggere sofferenza possa riorientare**

**la mente e la volontà di chi delinque** e possa quindi costituire un'azione salvifica, operando una rivoluzione copernicana degli interessati; certo le attuali pene sono ben lontane dal poter incidere sul riferimento ultimo delle relazioni umane sostituendo gratuità all'onerosità, solidarietà all'individualismo, inclusione all'esclusione.

Le chiediamo di implementare e sviluppare le tante azioni già messe in campo grazie alla Sua iniziativa; ci riferiamo in particolare alle iniziative di accoglienza per i detenuti che possono usufruire di benefici premiali sulla scia di quanto già realizzato nella comunità di padre Marcello; questo non per sostituirsi all'Amministrazione comunale, ma per affiancarla e sensibilizzarla sul problema. **Occorre inoltre dare linfa alle azioni di volontariato** operando perché il ruolo di chi si spende, in vario modo e a vario titolo, per la popolazione detenuta e per le famiglie, possa essere valorizzato e rispettato come soggetto importante e irrinunciabile nell'attuale sistema detentivo. Questo non sempre avviene, e ci auguriamo che anche grazie ad una fattiva collaborazione con la nuova Direttrice si possano sviluppare percorsi e sinergie virtuose ed efficaci, anche sul fronte del lavoro, ricercando ulteriori opportunità di impiego delle persone detenute sia all'interno che all'esterno. Non lasciare, quindi, nulla di intentato nella logica dell'"economia del dono".

Lei conosce bene l'ambiente del carcere e la multi etnicità che lo caratterizza; **è necessario proseguire nel dialogo interreligioso**, intensificando le occasioni di incontro e di scambio che possano favorire un miglior rapporto fra i detenuti nella logica chiaramente espressa da Papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti"; segnaliamo a questo proposito che i compagni di detenzione di fede islamica non hanno ancora la possibilità di essere seguiti da una guida spirituale esterna che li aiuti a pregare, a comprendere la Scrittura e ad approfondire la dimensione di fede.

Oltre a sperare in una fattiva collaborazione con la Direzione dell'istituto, Le rivolgiamo un accorato appello perché Lei possa intercedere sul Direttore generale dell'AUSL affinché affronti con immediatezza e risolutezza **il problema dell'assistenza sanitaria dei detenuti del carcere di Bologna**. Durante le rivolte sono andati distrutti alcuni laboratori specialistici, e a questo problema si aggiunge ora il fatto della carenza strutturale di personale medico e di attrezzature diagnostiche, con un serio rischio per la salute della popolazione detenuta.

Le chiediamo di pregare per le nostre famiglie e i nostri figli, che spesso sono segnati, pur non avendo colpe, dagli errori commessi dai genitori. Si dice che le colpe dei padri non dovrebbero ricadere sui figli, ma sappiamo bene che così non è, e che spesso la società li giudica per le sentenze che hanno condannato i loro genitori, per la definizione che è stata loro cucita addosso con la superficialità che porta ad identificare l'uomo con ciò che ha commesso. Siamo considerati i "cattivi" e in un certo senso è vero se consideriamo l'etimologia della parola: siamo infatti prigionieri, viviamo in cattività, ma non accettiamo che questo si traduca in un'etichetta morale definitiva. In molti di noi c'è un profondo desiderio di diventare "alberi buoni che danno frutti buoni", come abbiamo letto nel Vangelo di domenica scorsa: chiediamo solo che il tempo vissuto da reclusi possa diventare un tempo di costruzione della vita futura, anche grazie alla riflessione su quello che siamo stati. Vogliamo che la pena diventi davvero uno strumento per aprire le celle del nostro cuore.

In questi giorni sentiamo in particolare la drammaticità della guerra sul fronte ucraino; desideriamo che la nostra preghiera insieme alla Sua contribuisca a dare forza alla popolazione sofferente e ad ispirare una vera politica di pace.

---

# Compagni di viaggio cercansi

La frase su una maglietta di un amico privato anch'egli della libertà ha colpito la mia attenzione: c'era stampigliato "nessun uomo è un'isola". E' stato uno spunto per riflettere su quello che per il mondo carcere può rappresentare il cammino sinodale che la Chiesa sta intraprendendo.

**Obiettivo della detenzione, purtroppo, alla luce dei fatti, fine velleitario, è che la persona detenuta cambi atteggiamenti, convinzioni, abitudini, scelte di vita; e acquisisca consapevolezza del disvalore sociale dell'azione delittuosa commessa, aderendo per il futuro a regole e valori positivi; intraprendendo anche percorsi per il risarcimento del danno provocato; ma come si realizzerebbe questo processo? Molti pensano che proprio l'afflizione derivante dalla pena possa provocare "pentimento", e immaginano il carcere come luogo dove (giustamente) si soffre e al tempo stesso, come di conseguenza, si modificano credenze e valori.**

Il male supremo per noi è la condanna alla solitudine, non quella scelta, ma quella indotta dall'isolamento detentivo, perché implica la massima sconnessione fra noi e gli altri, e quindi fra noi e noi stessi nel tempo, rendendoci stranieri a noi stessi e al nostro mondo comune e condiviso nella vita fuori. La nostra storia sfugge alla presa abituale, evapora, ci esclude, ci scomunica ed esiliandoci ci inchioda alla sorte della solitudine.

Da ciò deriva che **durante la detenzione si attiva un circolo vizioso nell'ambito del quale le condotte delittuose trovano, per lo più, giustificazione e comprensione piena, perché avulse dal contesto sociale** esterno, che potrebbe evidenziarne la negatività, in relazione ad uno schema di differenziazione

morale e di coscienza civile. Il detenuto sanzionato con una pena che è di fatto privativa della presenza della società, difficilmente potrà maturare la consapevolezza del disvalore sociale dell'azione delittuosa, essendo obbligato ad una quotidianità livellata, uniformata e a un sistema di relazioni sociali che privilegiano, se non addirittura rendono esclusivo il rapporto con gli altri detenuti.

**In assenza di relazioni autentiche, i rapporti all'interno del carcere si stabiliscono solo sulla base della natura del reato e della quantità della pena da espiare;** in pratica la persona detenuta è socialmente il reato per il quale è stato condannato e la pena che deve scontare. Non è quindi quasi mai possibile costruire rapporti sociali autentici, ossia derivanti dall'autonomia decisionale, e da scelte consapevoli nell'ambito di possibili alternative. La comunità oltre muro si fonda sulla gerarchizzazione dei detenuti in base al criterio dell'"importanza" dei reati e delle corrispondenti pene, provocando la conseguente e diffusa auto assoluzione nella comparazione con i reati più gravi. I detenuti più deboli vedono addirittura nella carcerazione una possibilità per essere finalmente qualcuno. In carcere si può millantare, si può essere un'altra persona, le interazioni sociali sono così artificiali e falsate che ci si può reinventare dal nulla una vita o un passato glorioso.

Ma allora a chi possiamo accompagnarci? **Le scarse possibilità di contatto con la realtà sociale esterna, sono riservate quasi esclusivamente alla grande generosità e al dono della presenza dei volontari,** che devono destreggiarsi tra la demotivazione che può derivare dall'essere spesso percepiti come intralcio e peso a chi presta servizio lavorativo nelle sezioni, e la coscienza civica che li rende impermeabili alle difficoltà spingendoli a continuare nella loro meritoria opera. Da persona detenuta posso senz'altro dire che il ruolo tanto del volontariato laico che di quello religioso è fondamentale negli istituti di pena, proprio per mantenere

vivo il contatto con il mondo esterno e con modelli sociali e morali diversi, che possano aiutarci a riflettere sulle scelte del “prima”.

L'eliminazione di qualsiasi pregiudizio, la possibilità di svincolarsi dall'identificazione generica con la categoria “detenuto”, il toccare con mano che si esiste anche senza essere incasellati come un tassello nel mondo della detenzione ci fa di nuovo assaporare la sensazione che la vita può essere anche una festa! Ecco quello che anche Gesù ha testimoniato, e che desideriamo che la Chiesa realizzi nel cammino sinodale.

---

## **Il laboratorio teatrale alla Dozza**

di Fabrizio Pomes/ Il passaparola attivato nei corridoi della sezione penale della casa circondariale di Bologna da parte di chi aveva partecipato al precedente laboratorio di teatro è stato accolto, nonostante l'iniziale scetticismo, da un nutrito numero di detenuti. Le domande iniziali erano tante: recitare per chi? Che ce ne facciamo dell'attestato di attori? Solcheremo palcoscenici in giro per l'Italia? L'ho fatte in altre carceri e non è servito a nulla, e ora anche qui?

Ma i dubbi non hanno frenato la voglia di ripartire dopo la chiusura di tutte le attività dopo l'emergenza sanitaria e il desiderio, da parte dei detenuti, di riappropriarsi delle occasioni di risocializzazione. Ai primi incontri eravamo una quindicina, poi, come sempre capita, ognuno ha deciso se proseguire o meno in base alle proprie attitudini e sensibilità; siamo quindi rimasti una decina.

E' difficile descrivere l'esperienza, perché è una sintesi di

umanità, professionalità, impegno e dedizione tanto da parte degli “insegnati” quanto da parte dei detenuti. Insegnati forse è una parola impropria, perché ci riporta ai tempi della scuola, mentre in realtà i conduttori dell’attività sono giovani scenografi, attori e video maker che si sono impegnati con amore ed entusiasmo a fornirci gli strumenti per approcciare l’esperienza teatrale; con il sorriso sono riusciti anche a contenere l’esuberanza dei detenuti che sempre si manifesta nell’incontro con realtà esterne al carcere.

**Il lavoro che ci ha visti impegnati nei primi mesi del progetto ha previsto la realizzazione di un cortometraggio e di un documentario** oltre che lo studio teorico che ha spaziato da Shakespeare a Brecht fra i vari generi teatrali quali il teatro antico, la commedia dell’arte, il melodramma, l’opera lirica, fino al teatro dell’assurdo. Un lavoraccio per Paolo, Giacomo e Mattia, che si sono prodigati con grande sensibilità, con il coordinamento artistico di Micaela, a tirare fuori dai partecipanti tutte le migliori qualità teatrali, ma soprattutto umane. E’ stata infatti una bella sfida far recitare monologhi del Misanthropo di Moliere, del Re Lear di Shakespeare, del Minetti di Thomas Bernhard, delle Tre sorelle di Checov o dell’Enrico IV di Pirandello a detenuti che litigano anche con la più elementare lettura. Il prodotto finale è un miracolo nato dalla corrispondenza empatica fra detenuti e tutor e dalla magia operata da Marco che ha curato le riprese e i montaggi. Alla fine, contro ogni più ottimistica previsione, il lavoro è stato completato e presentato il 22 dicembre scorso al teatro dell’Argine di S. Lazzaro nell’ambito della terza edizione di Per Aspera ad Astra.

**In Assenza – storie di teatro in carcere ai tempi della pandemia, è il titolo dell’evento** che è possibile vedere sulla [pagina Facebook](#) del Teatro dell’Argine. Il progetto Per Aspera ad Astra sostiene il lavoro di diverse compagnie teatrali

all'interno delle carceri, un lavoro fatto di formazione, di creazione artistica, di scambio. La capacità delle diverse compagnie di fare sintesi per riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza è stato promosso da Arci e sostenuto dall'impegno economico di fondazioni bancarie, nel caso emiliano di Fondazione Del Monte di Bologna e Ravenna.

Abbiamo quindi sperimentato il laboratorio teatrale come attività particolarmente viva, uno specchio critico con cui analizzare le grandi questioni sociali, svelando l'ipocrisia di una società fintamente "per bene". Prendiamo allora in prestito l'Amleto "il vero scopo del teatro, dai suoi inizi sino ad ora, era ed è porgere, per così dire, uno specchio alla natura; mostrare alla virtù il proprio aspetto, al vizio la propria immagine e all'epoca nostra, al corpo intimo del tempo, la propria forma, l'impronta che stampa". E guardandosi in quello specchio Amleto vede un uomo che non riesce più ad agire senza prima pensare, a scindere l'azione dal pensiero. Amleto è un uomo che dubita, il mondo di Amleto è il nostro, un mondo a misura d'uomo, il cui peso delle azioni ricade completamente sull'uomo.

---

## Chi sono io?

di Fabrizio Pomes/Il corpo è il luogo dove abitano la coscienza e la consapevolezza individuali, un'estensione del sé nel mondo che nella condizione di normalità è lasciato sullo sfondo, dato per scontato. Il primo effetto della detenzione è quello di sconvolgere questo equilibrio, facendo del corpo un pensiero continuo. Nella vita fuori il corpo sta spontaneamente nei contesti che caratterizzano il mondo "normale": il lavoro, l'operosità, l'attività sportiva, gli interessi di vario tipo; invece, **da detenuti, il rapporto del**

**corpo col mondo si risolve nella passività, nell'inattività e nel porsi spontaneamente come oggetti.** Anche l'orizzonte temporale si contrae: il futuro diviene opaco, se non addirittura assente dalla prospettiva del detenuto, che si ritrova confinato nel dolore di un invalicabile presente. Le coscienze spesso si addormentano, e l'individuo tende ad isolarsi, sentendosi espulso dal contesto sociale.

L'irrompere della carcerazione è per molti un evento che provoca una discontinuità traumatica del corso della vita. L'impossibilità di portare avanti negli stessi modi e tempi molte delle normali attività come il lavoro, il tempo libero, le relazioni familiari, amicali ed affettive **conduce la persona detenuta a riflettere sulla propria vita e a rimettere in gioco il concetto che ha di sé,** del suo ruolo sociale, della sua posizione nei contesti in cui ha sempre operato. A questa involuzione interiore si aggiungono il peso del dolore, la paura della sofferenza fisica e il pensiero della morte, che nella vita all'esterno stanno sullo sfondo. Tutto ciò può potenzialmente scatenare profonde crisi.

E' evidente quindi come **sia necessario svolgere un profondo lavoro sul proprio sé, teso alla ricostruzione della propria identità.** La privazione della libertà comporta difficoltà materiali, emotive, sociali e psicologiche e genera profondi interrogativi sul senso della propria esistenza attuale e futura. Tuttavia questo processo non porta sempre a drammatiche conclusioni. Fortunatamente molti riescono a reagire e non vengono erosi completamente dall'esperienza carceraria. Dal carcere si può riemergere, e, se è vero che si perde tutto, forse per qualcuno può realizzarsi l'opportunità di trovare relazioni vere e intense, e una vivida chiarezza rispetto ai valori per cui ciascuno sente che valga la pena vivere. Il carcere può essere vissuto come possibilità di cambiamento. Per quanto si possa certamente essere affranti per ciò che non si può più essere, la detenzione dà modo di scoprire chi si può diventare, proprio grazie alle

ristrettezze che fanno emergere ciò che davvero conta.

**La vita continua ad essere vissuta e l'esperienza del carcere può paradossalmente diventare un'occasione morale** per ricostruire o ripristinare la propria capacità di intervenire sulla realtà, ristabilendo l'ordine delle priorità che forse fuori si era ribaltato. Il laboratorio di giornalismo e le altre occasioni di scrittura, insieme alla corrispondenza col mondo esterno sono spunti importanti per innescare un percorso virtuoso di lavoro su di sé. Attraverso la dimensione descrittiva e narrativa dei vissuti di detenzione è possibile analizzare come le persone attribuiscano senso alla loro esperienza, perché grazie alla scrittura viene svolta un'attività di organizzare del pensiero, di interpretazione della realtà, di ricerca di significato. Riflettendo e scrivendo i tanti vuoti possono colmarsi, aiutando l'individuo a ritrovare il filo della propria esistenza e delle energie vitali, e a riordinare le esperienze collegando significati ed eventi. La riflessione sulla propria storia si attiva per fronteggiare gli eventi di rottura anche in un tentativo di capire perché le cose sono andate in un certo modo, cercando di normalizzare la sofferenza.

Il cambiamento prodotto dalla detenzione origina dall'impossibilità del sé di agire come protagonista, perché manca una immediata possibilità di intervento sul reale. Per sovvertire questo brusco cambiamento per molti è utile e necessario elaborare la propria esperienza, collocandola nel presente della detenzione per ritrovare energie vitali e forza per affrontare il futuro con responsabilità e consapevolezza. **Attraverso le narrazioni di vita carceraria è possibile capire come la detenzione viene vissuta**, se è intesa come irruzione, come sovvertimento, come evento prevedibile, se rappresenta solo sofferenza e perdita di sé o se diviene occasione di riconquista di sé stessi all'interno della propria storia.

---

# Quale reinserimento per i detenuti stranieri?

di Fabrizio Pomes/È noto come il carcere sia un contenitore di marginalità sociale. Il termine “marginalità” in Italia, almeno a partire dagli anni Novanta, può essere ricondotto a tre macro categorie: soggetti stranieri, tossicodipendenti e persone affette da varie forme di disagio, spesso psichico, sociale o relazionale: sono dimensioni che immediatamente appaiono agli occhi degli operatori e degli osservatori delle prigioni.

La categoria che ha assunto più efficacemente il ruolo di “classe pericolosa” nell’immaginario collettivo è tuttavia il migrante. Da più parti si è stigmatizzata la criminalizzazione operata sia sul piano delle politiche penali sia su quello culturale. Altri hanno rilevato una maggiore devianza tra gli immigrati e hanno suggerito l’idea di una inevitabile criminalizzazione degli stessi, in quanto ritenuti autori di reato con maggiore frequenza rispetto agli italiani. Anche questa tesi è stata confutata obiettando come lo straniero sia generalmente sottoposto a un maggiore controllo di polizia e risulti fortemente svantaggiato nel momento in cui deve confrontarsi nel giudizio penale o in quello per la concessione di misure alternative.

Riflettiamo allora su come **l’universo penitenziario italiano dagli anni Novanta sia stato letteralmente stravolto dal progressivo e inarrestabile aumento di detenuti stranieri**. A tale aumento progressivo del numero totale di detenuti migranti occorre aggiungere l’ineguale distribuzione sul territorio.

La grande maggioranza delle persone straniere si concentra

nelle grandi città del nord Italia: di conseguenza, le carceri metropolitane del settentrione mostrano spesso percentuali di detenuti non italiani che superano il 50%, con un impatto che coinvolge e condiziona la cultura carceraria di molte realtà detentive. È infatti ampiamente diffusa l'idea secondo la quale il carcere attuale, popolato in larga parte da stranieri e sovraffollato, abbia prodotto uno stravolgimento delle relazioni all'interno della comunità penitenziaria. La realtà che si è determinata ha indotto la necessità di una reinterpretazione della normativa dell'esecuzione penale, considerata inapplicabile per **soggetti la cui prospettiva a fine pena non è il reinserimento sociale, bensì l'espulsione.**

Ecco quindi come larga parte dell'attuale impianto normativo, fondato su un percorso in base al quale il condannato meritevole dovrebbe giungere alla concessione di permessi premio e, infine, di misure alternative al carcere, è di fatto inapplicabile per un'ampia fascia della popolazione detenuta. Tale inapplicabilità non è direttamente dovuta a preclusioni normative, quanto a un senso comune condiviso in base al quale lo straniero privo di permesso di soggiorno, in quanto destinato all'espulsione, è ritenuto inaffidabile. Di conseguenza, ogni possibile ampliamento della libertà è negato, in quanto potrebbe potenzialmente produrre un rischio di fuga del condannato.

Ma anche all'interno della realtà detentiva questa dinamica ha provocato una riorganizzazione degli elementi fondamentali della quotidianità detentiva: il tempo, lo spazio e il lavoro.

Il mutamento delle relazioni penitenziarie ha infatti prodotto un impatto sulle prassi organizzative all'interno degli istituti, le quali cessano di avere come obiettivo la risocializzazione del condannato a favore del suo contenimento tramite il moltiplicarsi di attività non finalizzate ad un futuro al di fuori delle prigioni. Le attività organizzate, in questo senso, paiono piuttosto finalizzate a garantire un reddito immediato di sussistenza, quando non, in alcuni casi,

al mero intrattenimento della persona.

Inoltre l'aumento esponenziale dei detenuti extracomunitari ha di fatto aggravato l'atavico problema del sovraffollamento carcerario, di cui si parla molto e al quale si riconducono i molteplici problemi insiti nel nostro sistema penitenziario.

Le condanne penali definitive dei detenuti extracomunitari privi di regolare permesso di soggiorno in gran parte dei casi prevedono "l'espulsione a fine pena"; la domanda, quindi, sorge spontanea, e non posso esimermi dal formularla come ignorante: è più utile provare a curare la cancrena o è meglio pensare a soluzioni radicali che eliminino definitivamente il problema?

Da ignorante quale sono, sicuro di essere subito smentito dalle riflessioni giuridiche di chi è più competente di me, mi permetto anche di proporre una soluzione fin troppo semplice e forse per questo inattuabile. Mi chiedo come mai il governo italiano, sempre impegnato nella ricerca di accordi internazionali, non si sia mai posto il problema di stabilire accordi bilaterali con i paesi da cui provengono gli immigrati per **garantire la detenzione nella loro nazione di origine**. Appare infatti quasi inspiegabile che il governo italiano impieghi risorse ed omeri di lavoro le figure professionali già numericamente sottostimate per la rieducazione e risocializzazione di persone che a fine pena dovranno comunque abbandonare l'Italia.

Basterebbe che i giudici stabilissero l'espulsione al momento in cui la condanna diviene definitiva e che l'espulsione, contrariamente a quanto avviene nell'attuale prassi, fosse immediatamente eseguita. Per accreditare questa mia tesi forse peregrina potrei far leva anche su pure e semplici ragioni di carattere economico: stimolare infatti l'interlocutore poco informato con argomentazioni pragmatiche e materiali come il "portafoglio" può risultare molto più efficace che discutere dei massimi sistemi.

Le domande sono queste: a fronte dell'enorme esborso economico sostenuto per il mantenimento in carcere per anni di chi a fine pena dovrà essere espulso possiamo dire che abbiamo raggiunto l'obiettivo prefissato? Possiamo dire con assoluta certezza che abbiamo raggiunto un maggiore benessere sociale, un'accresciuta sicurezza collettiva o una riduzione dell'illegalità? E se invece le risorse venissero investite per colmare la carenza di funzionari giuridico – pedagogici, di psicologi e psichiatri, di medici e infermieri, per implementare la presa in carico dell'individuo e la costruzione di un percorso ad hoc basato sulla sua storia e le sue esigenze, e per la progettazione di nuove attività?

---

## **Dove è davvero Natale?**

G.P./Il mistero del Natale è al centro dell'interesse di tutti, ma con modalità diverse secondo la sensibilità e, talvolta, secondo il tornaconto personale. Si può parlare in certi casi di "Natale contraffatto", con accenti non accettabili. Ciò avviene senz'altro nell'ambito della comunicazione pubblicitaria e commerciale, ma può accadere anche sul piano spirituale, quando ci si impossessa del mistero separandolo dal cammino di fede, con una distorsione quasi caricaturale del significato più autentico.

La tradizione, la fantasia e senz'altro il mercato hanno messo al centro delle feste Babbo Natale, una figura a cui si appiccica il nome di Natale, dimenticando di chi si celebra il "Natale" e cioè Gesù. Babbo Natale rappresenta spesso la generosità nella distribuzione dei doni: volutamente o inconsciamente è la versione contraffatta del Dono che è al centro della ricorrenza, e cioè Gesù, donato da Dio agli uomini perché venisse ad "abitare in mezzo a noi". Il carcere

non è ricompreso nell'itinerario di Babbo Natale, qui non abbiamo il pensiero di cosa regalare a chi, e forse questa è un'opportunità per mettere a fuoco i nostri desideri sui doni che attendiamo dalla vita

Il tempo di Natale è anche tempo di luce. Strade, piazze e negozi sono tutti uno sflogorio vivace e colorato. Ma è questa la vera risposta al bisogno di luce che gli uomini portano dentro di sé? Il Natale ci dice che la luce è Gesù "veniva nel mondo la luce vera..." e che gli addobbi artificiali sono solo simboli illusori, che non intercettano la ricerca autentica di illuminazione negli spazi di tenebra che spesso attraversano la nostra vita. E quanto è vero per noi che siamo in carcere! Quanto capiamo, proprio da qui dentro, dove le luci artificiali e gli addobbi non ci sono, che abbiamo bisogno di una luce interiore, che ci indichi il cammino e che ci aiuti a camminare con speranza e fiducia, nonostante tutto.

Il giorno di Natale è anche il giorno simbolo della pace: non mancano appelli, auspici sulla fine delle guerre, o tregue momentanee ai conflitti: La radice di questa aspirazione è molto profonda e tocca tutte le nostre vite, che non sono purtroppo esenti da guerre e conflitti esteriori o interiori; è vero che gli angeli cantano "Pace in terra agli uomini amati dal Signore", ma questo annuncio è legato indissolubilmente alla prima affermazione "Gloria a Dio nell'alto dei cieli", anzi ne è la conseguenza. Se non si pone in primo piano la gloria di Dio, accettando la Sua legge, la cui sostanza è l'amore ed il rispetto per il prossimo, non sarà facile costruire la pace sia nelle nostre vite che nel mondo che abitiamo. Qui in carcere il Natale è un'occasione per cercare strade di pacificazione con noi stessi e con le persone che incontriamo.

A Natale non mancano lodevoli iniziative di condivisione materiale con chi vive in povertà o umana con chi si trova in situazioni di disagio. A Natale siamo tutti più buoni !! (??). La sorprendente condivisione della nostra vita da parte di

Gesù costituisce lo stimolo per concepire i rapporti tra le persone, per aspirare ad un diverso stile di vita che ci accompagni per tutto l'anno. Non si tratta quindi di fare qualche gesto di filantropia, qualche offerta di denaro, o di partecipare a qualche evento di solidarietà, bensì di trasformare la nostra vita come logica conseguenza della relazione che con Suo Figlio Dio ha stabilito con tutti gli uomini. Qui in carcere non arriva la "tentazione" di sentirci buoni con qualche gesto spot, perché siamo per lo più tagliati fuori da tutte le iniziative che si attivano fuori in questi giorni: questo forse può aiutarci a non "sentirci a posto", e ad imparare la vera condivisione, sentendoci poveri fra i poveri.

No quindi ad un Natale vissuto solo nella smania del consumo e all'insegna dei falsi "buoni sentimenti"; Babbo Natale, le luci, il panettone fanno atmosfera e caratterizzano questi giorni speciali, ma il Natale non è Natale se non ci fa rivivere nel profondo la nascita di Gesù, di Dio che è venuto ad abitare in mezzo a noi, anche nelle nostre carceri.

---

## Una terminologia infantilizzante e diminutiva

Se è vero che l'Italia negli ultimi anni, a causa di una politica nana e miope, ha perso prestigio nell'ambito delle super potenze mondiali, di certo non può dirsi che abbia perso il suo storico e meritato primato quanto a fantasia.

E allora è accaduto che, anziché ragionare in termini di riforme compiute, ci si sia limitati a nascondere la polvere sotto il tappeto e a **sostituire i termini con altri politicamente più corretti.**

Si è iniziato a cambiare il nome agli spazzini trasformandoli in operatori ecologici, poi alle cameriere, diventate collaboratrici domestiche e, infine, ai portantini e barellieri degli ospedali subito riclassificati come operatori socio sanitari.

Anche i fallimenti della politica sono stati mistificati in tal senso. Ed ecco allora che gli Uffici di collocamento, che sono riusciti a incrociare la domanda e l'offerta di lavoro solo nell'1% dei casi, siano diventati d'incanto Agenzie per l'impiego e abbiano introdotto al loro interno figure mitologiche come i navigator il cui ruolo è pari a quello della improbabile traduzione italiana del termine.

E se gli elettori sono stanchi di essere inseguiti e vessati dalle cartelle esattoriali di Equitalia, niente di più facile che cambiarle il nome in Agenzia delle Entrate Riscossione, senza che nulla sia di fatto cambiato. Di casi ne potremmo citare tanti, ma l'interesse al cambiamento dei nomi è patrimonio di tutta la politica.

A tale logica non è sfuggito neanche il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP) che, **con una sua circolare del 31.03.2017, ha imposto la ridenominazione corretta di alcune figure professionali e di altro in ambito penitenziario.**

Così le celle sono diventate camere di pernottamento al fine di sfuggire alle sentenze della CEDU; lo spesino è diventato l'addetto alla spesa detenuti; il porta vitto è diventato addetto alla distribuzione pasti; il lavorante è diventato il lavoratore e così via... Stessa sorte è toccata anche alla "domandina", quel foglietto da compilare per chiedere alla "Signoria Vostra Illustrissima" di poter partecipare a un'attività formativa, lavorativa o ricreativa, o per parlare con l'ispettore o con qualche volontario e che ora è diventato modulo di richiesta.

Questa circolare è stata oggetto di discussione e dibattito all'interno della redazione in quanto appariva come un primo segnale della volontà di voler dismettere nelle strutture

penitenziarie l'uso sia verbale che scritto di **una terminologia infantilizzante e diminutiva.**

**Abbiamo atteso invano in questi 4 anni che si completasse il processo di cambiamento del lessico e di assimilazione della vita carceraria a quella esterna.**

Oggi con certezza è possibile affermare che poco o nulla è cambiato e il linguaggio del carcere, seppure avulso da quello adottato dalla comunità, non ha subito alcuna modifica.

Ma il linguaggio nella comunità carceraria ha una sua ratio e cioè il processo di infantilizzazione delle persone detenute. Se il carcere è il luogo dove si viene spogliati della propria autonomia e del proprio senso di responsabilità ciò non può che costituire la premessa della visione della persona reclusa come un bambino che gode di una libertà ridotta e di una capacità di autodeterminazione assai limitata, attraverso il rimpicciolimento del suo spazio vitale, delle sue possibilità di movimento, del suo campo visivo e del suo raggio d'azione. Ma anche attraverso quella riduzione a uno stato di minorità, imposto dalla subordinazione gerarchica e da una serie di veti e divieti.

**Il vocabolario ha costituito per anni questa rappresentazione beffarda di quella condizione di minorità.**

Ma lo stravolgimento terminologico più importante è forse quello legato al mondo della rieducazione, nel quale entrano in gioco le professionalità che operano in carcere, che vivono il carcere spendendo le loro capacità e competenze per l'assistenza e il recupero delle persone detenute.

Professionalità che si dovrebbero adoperare per seguire e iniziare la persona detenuta a nuove scelte, a nuove consapevolezze, finalizzate a quel cambiamento interiore che lo possa indurre, una volta fuori, a rinunciare alla devianza. Ma tale impegno si è rivelato, salvo rari, casi infruttuoso e fallimentare.

Certo la colpa è forse che voler risocializzare recludendo sia un ossimoro, insegnare a stare in società impedendogli di

starci, offrire come modello sociale ottimale di convivenza la promiscuità con altri delinquenti sono clamorose contraddizioni.

E allora queste figure, per quanto preparate, operose, aggiornate, capaci, possono offrire alla persona detenuta, al massimo, degli input, delle sollecitazioni, piccoli stimoli che, qualche volta, potranno pure trovare terreno fecondo ed attecchire ma che, nella maggior parte dei casi, sono destinati a sbiadire nel pozzo stagnante del regime intramurario.

E alla luce di questi risultati, non certo incoraggianti per l'ossequio all'art. 27 della nostra Costituzione, il quale prevede espressamente che «le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e che devono invece tendere alla rieducazione del condannato» che la politica ha pensato bene di cambiare nome a queste figure e **far diventare gli educatori dei funzionari giuridico-pedagogici** e quello che era il Centro di Servizio Sociale Adulti in U.I.E.P.E. (Ufficio Interdistrettuale Esecuzione Penale Esterna).

Anche quest'ultimo importantissimo, perché ha il compito principale di elaborare e sottoporre alla magistratura i programmi trattamentali, verificandone al contempo la corretta esecuzione da parte degli ammessi a tali misure alternative alla detenzione.

**Quindi sia l'educatore che l'assistente sociale sono di fatto diventati dei burocrati ingabbiati nelle dinamiche del carcere** i primi e delle regole i secondi, e il loro lavoro si è trasformato in un lavoro impiegatizio.

La cancellazione trasformazione dei nomi è figlia di una modernità liquida, leggera e fluida e, per dirla come il grande sociologo Bauman, dell'«epoca del disimpegno, dell'elusività, dell'evasione facile e dell'inseguimento senza speranza».

È una rimozione che sorge dalla distruzione del pensiero, dalla negazione degli affetti, dal sentimento della paura,

dalle passioni tristi. Per dirla con un'immagine mitologica, la soppressione del nome è un furto dell'anima. La perdita del nome è la perdita di una memoria, di una storia, di una identità, di un insieme di dati e caratteristiche culturali. Perché il nome è la rappresentazione simbolica dell'identificazione e del riconoscimento.

Image's credit: <https://ling-app.com/>

---

## Socializzare senza social

di Pasquale Acconciaioco/“Detenuto 501, vorrei chiederle: prima di entrare in carcere, vorrebbe esprimere un ultimo desiderio?”. “Sì, Signor Presidente. Vorrei postare per l'ultima volta una fotografia su Facebook.”

Sembra una cosa surreale ma, se ci pensate bene, forse non lo è. Ormai i social network, in particolare Facebook, hanno invaso le nostre menti.

Sdraiato sulla branda della mia cella con lo sguardo rivolto al cielo, rifletto sulle emozioni e sui momenti della vita che ci fanno star bene.

Un giorno, ho chiesto al mio compagno di cella: “Qual è la cosa che ti manca maggiormente della vita quotidiana esterna?” Senza pensarci due volte, mi ha risposto: “Mi manca il cellulare, scattare foto e postarle su Facebook per poi leggere i commenti dei miei amici.” Molto spesso sono amici di nome e non di fatto perché, come spesso accade, gli amici si allontanano nei momenti di difficoltà; **infatti, in carcere è difficile che riceviamo lettere dai nostri amici di Facebook.**

In realtà, la sua risposta non mi ha sorpreso più di tanto. Pensandoci un attimo, sono dell'idea che, sebbene siano vari gli usi dei social network con accezione positiva, questi

hanno modificato profondamente la nostra vita e le nostre relazioni, facendoci perdere di vista l'importanza dell'interazione reale con famiglia e amici.

Un tempo la famiglia era al primo posto, anzi, forse competeva con le storie d'amore, anche se la famiglia è essa stessa una forma di amore. Insomma un "derby" in famiglia: nonostante le scappatelle, alla fine ci si arrendeva ai genitori.

Oggi, invece, sento storie di figli che, anziché preoccuparsi che non sentono per settimane i loro genitori, hanno come unico interesse quello di commentare le emozioni che gli amici virtuali hanno condiviso sui social.

Questo mi fa pensare che il mondo virtuale ha acquisito una maggiore importanza rispetto alla vita reale. Quali sono i motivi che spingono l'individuo ad occupare un proprio spazio nel mondo Facebook? Forse perché così ci sentiamo meno soli?

Tuttavia, sia i mezzi di comunicazione che i social media, usati nel modo giusto, costituiscono una grande risorsa, agendo, in maniera positiva, sullo stato d'animo delle persone, in particolar modo di coloro che si sentono sole, come noi detenuti.

In carcere, è assolutamente vietato avere telefonini, computer e ad accedere a internet. La regola vale anche nei confronti di chi, come me, è in regime di semilibertà. Non posso nemmeno avere un contatto giornaliero con la mia famiglia e la mia fidanzata. Posso telefonare due volte a settimana e ogni telefonata dura solamente dieci minuti. Ecco forse il motivo per cui, in carcere, gli affetti acquisiscono una grande importanza: la mancanza fa risaltare ciò che davvero conta nella vita.

**Se mi dovessero chiedere qual è il modo per migliorare la mia permanenza in carcere, risponderi Facebook, proprio pensandolo come una possibilità di stare a contatto con le persone che amo.**

---

# La redazione di Ne vale la pena al Festival Franceseano

Tra le numerose iniziative di piazza che nei giorni scorsi hanno animato e fatto da contorno al Festival Franceseano, due meritano, in particolare, di essere ricordate per l'argomento in comune: l'incontro/testimonianza dal titolo "Anche chi sbaglia vale" e l'attività denominata "Biblioteca vivente".

Nella prima di queste iniziative si è parlato dell'esperienza detentiva vissuta da alcuni degli oratori presenti all'incontro, al fine di comprendere se e come le relazioni umane all'interno di un istituto di pena possano concretamente valorizzare la persona condannata ed il suo percorso rieducativo.

La conclusione a cui si è giunti è che ciò sia possibile, a patto di impegnarsi nella ricerca di un punto di reciproca convergenza con l'altro e con i suoi bisogni di aiuto, di ascolto e di umana comprensione.

L'altro aspetto affrontato ha riguardato, invece, l'attualità del volontariato della giustizia che si presenta, a seguito dei fallimenti dello Stato, come l'unica ancora di salvezza morale e materiale per i carcerati, nonostante qualche zona d'ombra per comportamenti non sempre in linea con un autentico spirito di servizio, ma che comunque non inficiano la indispensabilità del volontariato laico e confessionale all'interno delle carceri.

*Sui generis*, al contrario, è stata l'attività della "Biblioteca vivente", nella quale i libri erano in realtà delle persone in carne ed ossa che, con la massima disponibilità, hanno cercato di raccontare ai lettori interessati la propria esperienza individuale di vita. Lo

scopo era soprattutto quello di tentare di diminuire i pregiudizi che inevitabilmente nascono in determinati contesti e di favorire quindi il dialogo tra persone di varia umanità. Tra gli argomenti a scelta anche quello del carcere che, al pari delle tasse e della morte, la gente comune non apprezza poi tanto, forse per il timore, in tali occasioni, di doversi confrontare con il male e con le proprie paure.

Eppure, nonostante ciò, l'interesse per un mondo che appare così lontano dalla quotidianità di tutti i giorni è stato enorme, sia da parte di coloro che per la prima volta affrontavano la questione carceraria sia da parte di coloro che, invece, avevano già una propria idea, sostanzialmente negativa, sulle persone condannate.

L'intenzione dei partecipanti alla biblioteca vivente – volontario in carcere o persona con una pregressa esperienza di detenzione – non è stata certo quella di convincere i lettori della bontà di alcuni modelli alternativi al “buttare via la chiave”, ma più semplicemente quella di mettere il proprio interlocutore di fronte all'evidenza empirica che un carcere con altre modalità di espiazione della pena non solo è auspicabile, ma addirittura necessario e indispensabile sul piano della sicurezza sociale e del risparmio economico per l'intera collettività, senza che comunque questo faccia venire mai meno il doveroso senso di giustizia da riconoscere pienamente alle vittime del reato o ai loro familiari.

---

## **Dietro alle sbarre non ci sono mostri**

di Roberto Cavalli/Il carcere, a dispetto di molti che lo negano, è sempre stato parte integrante della cosiddetta

società civile, la quale ama definirsi in questo modo esclusivamente per evidenziare il profondo fossato esistente tra i buoni, che stanno fuori, e i cattivi, che stanno dentro.

Naturalmente non è questione di sminuire o meno la responsabilità penale dei carcerati che scontano una sentenza definitiva; tuttavia, fingere che il carcere sia lontano anni luce serve semplicemente alla collettività per avere la falsa certezza che tutto sia a posto ed in ordine. Collettività alla quale poco o nulla interessa realmente del carcere e della sua quotidianità, se non in termini di vendetta pubblica nei confronti di coloro che hanno commesso reati, a volte anche molto gravi, e ai quali non è possibile dare alcun tipo di giustificazione. In estrema sintesi: "Si butti via la chiave e facciamola finita". Questa è la frase che più di frequente è possibile ascoltare dalla gente comune.

Ma chi abita questi spazi, fatti di sbarre e di cemento, di chiavi e serrature, è forse un mostro?

Quanto scritto dal criminologo norvegese Nils Christie – di non aver mai conosciuto un vero mostro nella sua lunga attività professionale – ci permette di comprendere come chiunque sia potenzialmente in grado di commettere crimini ed efferatezze di ogni tipo. Basta essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Gli uomini e le donne che sono stati privati della libertà personale a causa dei propri comportamenti criminali se la sono cercata, senza dubbio. Ma, in realtà, si tratta di persone molto ordinarie e normali che devono essere aiutate a ritrovare la dignità perduta. Lo possono fare solo se è la società a dare loro l'occasione di ricominciare da capo, mettendoli nella condizione di vivere nella legalità una volta terminata la propria pena.

Se si viene trattati sempre da colpevoli, si continuerà a pensare di esserlo per tutta la vita e nulla di positivo potrà mai accadere. Solo un approccio al mondo dell'esecuzione

penale completamente diverso, più attento alla ricostruzione della persona dal punto di vista dei valori umani insieme, ovviamente, ad un concreto e robusto aiuto materiale, potrà consentire un uso ridotto del carcere che, come sostenuto da tanti in questi decenni, non ha mai portato alcuna seria utilità alla società nel suo insieme.

---

## Quale Uomo in carcere?

di Igli Metarev/Dopo la Rivoluzione Francese si è cominciato a cambiare il metodo di punire chi commetteva reati, sostituendo i supplizi corporali con condanne alla privazione della libertà personale. Questa particolare tecnica di punizione, ossia la reclusione di chi infrange la legge, è stata successivamente adottata dai codici penali moderni per due motivazioni.

In primis perché si era compreso il valore e l'importanza della libertà per l'essere umano, e in secondo luogo soprattutto per la natura stessa della pena, considerata non più violenta e crudele: le torture fisiche vengono eliminate, e la pena si esercita, in via teorica, solo sull'animo o spirito del condannato. Questo per "aiutare" chi ha commesso reati a riflettere sugli errori.

In questo quadro la nostra Costituzione, all'art. 2,7 afferma «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Ma fin dall'ingresso in carcere ci si rende conto che l'assunto teorico è smentito dalla realtà, e che la finalità della pena si perde di vista nella sua concreta applicazione; gli oggetti personali vengono ritirati, iniziano le perquisizioni anche con denudazione, e questa è un'esperienza

traumatica per molti.

Fra noi detenuti circola spesso questo pensiero: "Quando si supera il cancello blindato che separa i due mondi, i diritti inviolabili di cui ogni cittadino è titolare non fanno ingresso con lui in prigione, ma rimangono fuori nella società civile". I diritti di chi si trova dietro le sbarre sono infatti sottoposti a deroghe, oppure non è proprio possibile esercitarli, in nome dell'ordine e della sicurezza che devono essere garantiti nella struttura. Cito, ad esempio, anche se ognuno di questi ambiti meriterebbe una approfondita riflessione, le ispezioni frequenti delle "camere di pernottamento" (celle), le perquisizioni corporali, le violazioni della riservatezza e della privacy, la negazione del diritto all'affettività ecc. Quale idea di uomo emerge da questo stato delle cose?

I diritti tutelano la dignità e il valore di ogni Essere Umano, e quando vengono lesi influiscono negativamente sullo stato psicologico di ogni individuo, al punto da farlo sentire moralmente inferiore. In carcere la U è sempre ridotta al minuscolo, e la pienezza della persona si perde nell'effettiva applicazione delle pene, smentendo gli assunti costituzionali. Coloro che sono all'interno di questi luoghi tetri e tristi non sono più considerati come Uomini, ma vengono etichettati "criminali". Per molti di noi è già molto difficile guardare in faccia il male commesso e se a questo si aggiunge l'afflizione della reclusione è facile perdere speranza, sogni, motivazioni al cambiamento, autostima, e cioè le dimensioni che fanno di ogni uomo un Uomo. È vero, la sfera afflittiva è in qualche modo compensata dalle opportunità più propriamente "rieducative" che si possono incontrare durante la reclusione, ma solo con molta forza individuale è possibile sentire la propria dignità salvaguardata nonostante tutto. C'è anche la possibilità di ricorrere in sede giurisdizionale per qualsiasi trattamento considerato inumano e degradante, ma anche questo non è un percorso alla portata di tutti, in

considerazione delle risorse sia personali che economiche di cui ognuno può disporre.

Il lavoro, l'assistenza sanitaria, il riavvicinamento con la comunità esterna, possono aiutare il reo a tornare a sentirsi Uomo, non diverso ed escluso ma parte integrante della società.

---

## **Anche chi sbaglia vale**

Le testimonianze dal carcere della Dozza di Bologna durante il Festival Franceseano 2021.

---

## **Il Commissario Quattromani: una gladiatrice**

di Pasquale Acconciaioco/Nell'antichità, al Colosseo, si faceva la fila per assistere agli spettacoli dei gladiatori. Più di recente il pubblico sportivo urla e tifa negli stadi per altri sport, soprattutto per le partite di calcio, in cui 22 uomini scendono in campo per combattere fisicamente e tatticamente per segnare un goal. In questi mondi tipicamente maschili ultimamente anche il gentil sesso si è ritagliato qualche spazio, tanto che ormai non esistono più sport o attività lavorative "per soli uomini".

Anche il carcere, dove momentaneamente vivo, può essere pensato come un ambiente duro e violento, di segno maschile

per eccellenza. Eppure la casa circondariale Rocco d'Amato è diretta da una donna e vede altre donne in ruoli importanti per il buon funzionamento dell'istituto. Il carcere di sicuro non è un'arena dove combattono gladiatori e tantomeno è un campo di gioco; è invece un luogo dove chi ha ruoli di responsabilità deve lavorare seriamente per condurre bene la nave che si trova a "comandare". L'attuale comandante della Dozza, nell'esercizio del suo compito complesso e difficile, ha la fortuna di avere a fianco due donne magnifiche; si conferma anche in questo caso l'assunto che dietro un grande Uomo c'è sempre la forza di una grande Donna.

In questi anni ho visto tanti bei progetti realizzarsi per la volontà e la determinazione della Direttrice: fra gli altri il coro Papageno, cinevasioni, la redazione Ne Vale la Pena, la squadra di rugby, l'avvio del polo universitario; ma ciò che mi è rimasto nel cuore è la forza del Commissario Quattromani, braccio destro (e sinistro) del Comandante. Tantissimi detenuti si rivolgono a lei per le più svariate esigenze, e lei, senza far trasparire fatica o stress, arriva dove altri non arrivano, grazie alla forza della rassicurazione e della sensibilità femminile. Sono queste le vere armi vincenti di ogni donna con la D maiuscola, ingredienti che incredibilmente anche in un carcere, dove vige per lo più un regime militare, risultano più efficaci della cosiddetta forza maschile. Ciò non significa debolezza o mancanza di determinazione: è un Commissario con che porge la sua forza con la voce gentile e rassicurante di un'amica, e che fa sempre il possibile per dare una mano a chi è in difficoltà.